

Albanian identity in the documents from the Vatican archives

Abstract: *The ottoman occupation of Albania which ended when Ulqin fell to them (1571), brought havoc amongst the Catholics in Albania. The frequent persecutions and the military campaigns to tame the Albanian rebels exacerbated the situation. Nevertheless, the contacts with the Holy See, though not always frequent and regular, never ceased. All things considered, the correspondence from the time of the Ottoman rule in Albanian is very rich and comes second only to that between the Holy See and the Chinese territories. In the following study, well-known scholar Italo Sarro points out the most important archives where a great amount of documents regarding Albania and the Albanian territories resides. Such archives, the author underscores, contain data relating not only the Catholic church but also to the social and economic situation of the Albanians.*

Nel 1571 con la caduta di Antivari fu completata l'occupazione dell'Albania. Era quasi passato un secolo dall'assedio di Scutari. Gli Albanesi, pur piegati militarmente, non abdicarono alla loro indole e alla loro ansia di libertà e d'indipendenza e coltivarono sempre il sogno di liberarsi dal giogo degli stranieri progettando insurrezioni destinate il più delle volte a rimanere nelle intenzioni. I malissori, invece, passarono a vie di fatto perché non accettarono il fatto compiuto e, padroni di un territorio aspro e scosceso, diedero sempre parecchio filo da torcere agli Ottomani che, impossibilitati a snidarli, preferirono chiuderli nelle loro montagne avendo cura di occupare le pianure sottostanti.

Gli Ottomani non si accontentarono di occupare il territorio ma vollero occupare anche le coscienze perché imposero la conversione all'Islam. Gli Albanesi di religione ortodossa non ebbero problemi di sorta. Non essendo considerati infedeli, potevano professare senza condizioni il loro credo, perché erano autorizzati da un decreto del Sultano che il patriarca di Costantinopoli aveva lungamente favorito e sollecitato. I cattolici, invece, se permanevano nel cattolicesimo, erano tenuti a pagare un tributo a meno che non si convertissero all'islamismo perché in tale caso avrebbero goduto di una totale esenzione. La norma chiaramente discriminatoria non rimase isolata sul piano giuridico ma fu accompagnata da un'azione coerente rivolta contro il clero che, terrorizzato, si diede alla fuga e contro i luoghi di culto (chiese, conventi, ospizi, case parrocchiali) che furono resi

inagibili in modo che non potessero essere più usati per l'erogazione del servizio spirituale.

Nella parte centro-meridionale del paese il mondo cattolico fu disarticolato e distrutto; in quella centrale, pur subendo pesantemente, era riuscito a mantenere in vita l'arcivescovado di Durazzo e le sei diocesi suffraganee e in quella settentrionale si stava difendendo egregiamente perché gli ottomani, nonostante qualche successo vistoso, in fondo, dovettero rispettare la volontà dei sudditi che restarono – e furono la maggioranza – fedeli a quella che era stata la religione dei padri sottomettendosi al pagamento imposto perché cattolico. In tali condizioni, i contatti con Roma erano difficili perché l'organizzazione ecclesiastica, pur non debellata come documenta la visita di Raggi e di Comuli che fu fatta nel 1585 e divorò somme ragguardevoli di denaro, era talmente sconvolta che la diocesi di Scutari soltanto nel 1623 dopo 60 anni ebbe nuovamente un vescovo. Ciò significa che gli Ottomani, nonostante qualche successo vistoso, forse riecheggiando lo stato d'animo del generale descritto da Kadaré, dovettero rispettare la volontà dei sudditi cattolici, anche perché questi erano pronti a combattere come sosteneva qualche vescovo che sollecitava improbabili crociate.

Essi, pertanto avvenivano attraverso vari soggetti come le Nunziature estere, soprattutto quella di Venezia e di Napoli oppure i mercanti ai quali non era vietato recarsi nello stato pontificio per motivi commerciali.

La maggior parte della documentazione da e per l'Albania prima del 1622 fu collocata nell'Archivio Segreto Vaticano e nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Essa è preliminarmente rintracciabile nello Schedario Garampi, Cronologico, che, ordinato per anno, rimanda a Armadi con numerazione romana, alla Segreteria di Stato (Principi, Napoli e Venezia), alla Nunziatura di Venezia, ai fondi Borghese, Albani (Clemente XI), Benedetto XIV e Lauretano. Oltre al monumentale Schedario è necessaria la consultazione degli Indici esistenti in sala, della *Ierarchia catholica* che riporta l'elenco di tutte le diocesi della Terra, dei Brevi e infine del *Bullarium Romanum*. Di particolare importanza sono le *relationes dioecesium* perché contengono le relazioni triennali dei vescovi delle diocesi albanesi e il fondo Missioni. Presso la Biblioteca Apostolica Vaticana è utile la consultazione dei fondi denominati *Vaticanum latinum* e *Barberinum latinum* e di quegli studi che riportano documenti che riguardano l'Albania ma giacenti in altri archivi italiani (Padova, Udine, Venezia) o stranieri (Vienna). Altri documenti riguardanti l'Albania compilati prima del 1622 sono reperibili non solo presso l'archivio dei Gesuiti di Roma e dei Collegi frequentati da seminaristi albanesi ma anche nell'Archivio di Stato di Roma. In quest'ultimo sono conservati nel fondo Camerale III oltre mille documenti originali (parte

dei medesimi in copia è conservata presso l'Archivio di Stato di Viterbo) sulla migrazione di Albanesi del *vilajet* di Scutari avvenuta nel 1756, ma il ritrovamento effettuato da Blerina Suta di carte riguardanti Pietro Budi è un buon motivo per continuarvi la ricerca.

Le cose mutarono radicalmente quando, dopo una pluriennale preparazione, nel 1622, fu istituita la Congregazione di Propaganda Fide con lo scopo di diffondere la fede cattolica nei paesi che ancora non la conoscevano e di difenderla ove era già presente. Quelli che rispondevano a tali requisiti divennero terra di missione e sottoposti direttamente alla nuova congregazione. Anche quello albanese fu annoverato in questa schiera ma forse ebbe una considerazione particolare perché vi si stava giocando una partita che sembrava sul punto di volgersi a totale favore degli islamici.

Il nuovo organismo romano, in esecuzione delle direttive impartite da mons. Francesco Ingoli, primo segretario, chiese ai vescovi e ai prefetti di conoscere le qualità degli ecclesiastici che assicuravano il servizio spirituale, la situazione delle chiese, dei conventi, degli ospizi e delle scuole e infine le necessità di suppellettili, arredi, congrue, e libri. I relatori, secondo la loro funzione, inoltre dovevano fornire per ogni villa il numero degli abitanti, dei battesimi, delle cresime, dei matrimoni, delle confessioni, delle morti e delle conversioni avendo cura di fornire preliminarmente la descrizione fisica del territorio e la sua produzione agricola che spesso serviva solo alla pura sussistenza, come si evince dal fatto che qualche volta si arrivò a mangiare pane di farina di serpentaria.

Anche il Visitatore Apostolico, al termine della visita di tutte le diocesi, inviava un'ampia relazione in cui descriveva lo stato effettivo di esse per quanto riguardava uomini impegnati e cose Memorable in proposito quella effettuata da don Stefano Gaspari nel 1672 perché le sue osservazioni finali suscitarono un vespaio tra i francescani ingiustamente indicati dopo tanto impegno e tanti martiri al pubblico ludibrio e non poco fastidio tra i presuli albanesi e tra la medesima Congregazione, per vederci meglio, conferì segretamente l'incarico a un frate di visitare nuovamente l'Albania. Non furono quelli ricordati prima i soli abilitati a scrivere, perché anche religiosi privi di incarichi potevano farlo qualora avessero particolari necessità o qualche problema per la cui soluzione era necessario l'intervento della Congregazione di Propaganda Fide o addirittura del Papa in persona.

Dall'Albania erano spedite non solo le relazioni previste che spesso contenevano certe notizie sui movimenti di truppe ottomane e sulla loro consistenza e, ben nascosti, progetti rivoluzionari che però svanivano come neve al sole ma anche le richieste più varie. Le più frequenti hanno per oggetto la "provisione", cioè la congrua annuale, il bisogno di campane, di paramenti e di oggetti sacri ma anche denaro per dotare di suppellettili

e di arredi gli edifici di culto e per restaurarli perché ridotti a mal partito dall'ingiuria dei tempi e degli uomini. Sull'argomento, nel 1778, intervenne lo stesso pascià Mahmud Busciatly che auspicava il pronto restauro dei luoghi di culto. Anche per lui, l'ecclesiastico cattolico doveva avere edifici in cui esercitare con il necessario decoro il proprio magistero spirituale. A volte sono riportati conflitti per parrocchie usurpate e questioni sui confini diocesani o parrocchiali per la cui soluzione si arriva a chiedere l'arbitrato della C. P. F. quando non addirittura del papa e denunce di comportamenti poco ortodossi capaci di abbattere anche la più solida reputazione come doveva sperimentare mons. Bogdani che nel colmo della lotta che gli muoveva un vicario modesto e gretto fu accusato di avere commercio carnale con una donna e di coltivare il vizio nefando. Tra le carte d'archivio vi è anche la silenziosa presenza dei mercanti soprattutto scutarini che assicurano i collegamenti da e per l'Italia o che mettono le mani in tasca o per tirare su una chiesa diroccata o per aiutare una famiglia ridotta allo stremo o dal pagamento del tributo (*harac*) o del riscatto di qualche familiare poiché il rapimento era praticato in larga scala sia dagli Ottomani sia dai *malissori* e anche dagli Italiani.

La Congregazione di Propaganda Fide, dal canto suo, inviava le decisioni ovvero i decreti, le Istruzioni e i suggerimenti in merito alle varie questioni sollevate dal clero nella difficile pratica quotidiana. Gli interventi, però, non furono limitati alla sfera prettamente religiosa perché le relazioni dei vescovi, dei visitatori apostolici o dei prefetti delle missioni o anche le lettere a volte disperate dei sacerdoti arrivati al limite della sopportazione, oltre a quelle prescritte dal segretario Ingoli, ponevano l'accento anche su altri aspetti della vita albanese come l'istruzione, il matrimonio, il battesimo, il culto dei morti, la solidarietà molto forte tra le persone, il desiderio di liberarsi dal giogo straniero e la fratellanza che suscitò più di una apprensione in Propaganda.

Di conseguenza, la corrispondenza che si instaurò fu fitta e fu collocata nell'archivio immediatamente costituito e la cui sistemazione è rimasta sostanzialmente invariata fino al 1892 in apposite sezioni o fondi. Di particolare importanza data la vastità e varietà degli argomenti ivi presenti sono:

- la sezione "Scritture riferite nei Congressi" (sigla SC seguita dal nome del paese interessato in questo caso Albania ma non trascurando la Serbia e la Bulgaria) composta da 1451 volumi è divisa in due serie. Nella prima di esse, 44 sono riservati all'Albania e coprono un periodo che va dal 1640 al 1892; nella seconda le notizie riguardanti l'Albania sono disseminate in vari volumi;

- la sezione denominata "Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali" (sigla SOCG) copre un periodo lunghissimo diviso in due parti dal

1642 al 1670 (vol. 1-417) e dal 1670 al 1892 (voll. 418-1044). Entrambe le parti contengono lettere, promemoria per vescovi e per i missionari, dispacci per i nunzi e per i delegati, visite apostoliche e le decisioni dei sinodi. I volumi della sezione dedicati all'Albania sono i seguenti: 60 per l'anno 1642, 63 per il 1646, 124, 125, 126, 127 per il periodo 1640-1645, 158 per il 1638, 176-179 per il periodo 1643-1649), 261-269 per il periodo 1622-1667 e 299-304 per Musachia, Ocrida, Durazzo, Pulati, Scutari); 312-322 per le cause e infine 382-417 per memoriali;

- il fondo *Acta*, costituito da 345 volumi, contiene in ordine alfabetico anche documenti riguardanti l'Albania: Essi sono preceduti o seguiti da un Rescritto (le decisioni ufficiali assunte dall'organo preposto della congregazione), da Ponenze (la relazione del cardinale proponente) e anche a volte da un Ristretto cioè da un riassunto;

- la sezione "Visite e Collegi" riserva all'Albania i volumi 33 e 34 che riportano le visite apostoliche effettuate (il vol. 34, però, è occupato quasi interamente dalla relazione di don Stefano Gaspari, che trasformò l'incarico nel trampolino di lancio per diventare vescovo) e quelli riguardanti i collegi italiani e cioè il 371 (Fermo), il 372 (Loreto) e il 377 (S. Pietro in Montorio), perché vi sono annotate le storie scolastiche dei tanti giovani albanesi che furono inviati in Italia per studiare;

- i problemi albanesi, a causa della loro particolare complessità, furono esaminati e risolti in "Congregazioni Particolari" dai Cardinali, nominati per l'occasione dal Papa come appare nel volume n. 119 (1748-1754), n. 144 (1808) ma anche nei volumi n. 111 e n. 125 dedicati al Collegio cinese o della Sacra Famiglia di Napoli (1731-1760) e nel volume n. 105 al Collegio di S. Pietro in Montorio (1698-1749) e in quelli presenti nella sezione denominata "Collegio Urbano" per i giovani che studiarono a Roma e "Vari Collegi" per quelli che si formarono presso il collegio cinese di Napoli (dal n. 8 al n. 13); di Fermo (dal n. 19 al n. 22); di Loreto (dal n. 35 al n. 36); di San Pietro in Montorio (dal n. 60 al n. 62);

- nella sezione Missioni (vol. 1-10) sono reperibili relazioni piuttosto stringate condite a volte da ghiotte notizie di carattere economico-sociale;

- il Fondo Lettere e Decreti contiene la corrispondenza tra la Congregazione e le varie diocesi e arcidiocesi albanesi che era spedita come si è detto soprattutto tramite i mercanti albanesi. Dopo la quarantena, le lettere erano consegnate al delegato pontificio che risiedeva in pianta stabile a Ancona oppure al nunzio apostolico residente a Venezia. L'operazione era molto rischiosa perché soggetta alle intemperie che potevano trasformare qualsiasi traversata in una tragedia e anche a una organizzazione del lavoro che forse non doveva essere ottimale. Comunque funzionava perché si registrano poche lamentele;

- il Fondo Vienna, i Sinodi diocesani, Miscellanea varie (vol. 51) 1-1°, III,

IV, V, XIII, XIVa, XV; Miscellanea generali vol. 35 e Miscellanea diverse 35, 16, 17, 21 e, infine, anche quella riguardante gli “Italo-Greci”.

Le varie questioni sollevate dal clero richiesero continue decisioni ma le carte attestano che gli interventi della Congregazione non furono limitati alla sfera prettamente religiosa ma incisero o cercarono di incidere profondamente sulla società albanese. Essa provvide non solo alla diffusione della fede, ma anche alla promozione della cultura. Eresse in Italia il collegio Urbano, di San Pietro in Montorio, di Loreto, di Fermo, di Napoli utili per la formazione gratuita del clero, molto ambiti dai notabili albanesi che facevano a gara per mandarvi i figlioli. Essendo il numero dei frequentanti limitato, la Congregazione decise di risolvere il problema *in loco*. Istituì, pertanto, nelle diocesi albanesi scuole dotate di un appannaggio utile per corrispondere lo stipendio al maestro e per affrontare le spese derivanti dal mantenimento dei cinque o sei chierici che si cimentavano nell’ardua fatica di apprendere oltre alla morale e alla teologia anche l’italiano e il latino. La prima scuola per chierici finora accertata fu eretta a Corbino nel 1632 e in seguito anche in altre diocesi (Antivari e Scutari), perché non era ammissibile che i chierici fossero ancora “idioti”. Era di fondamentale importanza come ormai affermavano tutti i vescovi e i visitatori che essi sapessero leggere e scrivere e che fossero in possesso di nozioni grammaticali, morali e teologiche, utili per consentire l’accesso ai collegi italiani dove avrebbero conseguito il sacerdozio, ma la Congregazione andò oltre perché fece proprie le raccomandazioni dei più avveduti visitatori che a gran voce spingevano per l’uso dell’albanese durante le funzioni e inviò ai vescovi perché li distribuissero nelle loro diocesi testi liturgici e preghiere in albanese. Ciò valse a avvicinare i fedeli che finalmente sapevano quel che dicevano al celebrante e contribuì in modo decisivo a porre in primo piano la questione della lingua, che trovò nel seno del clero albanese validi e sicuri punti di riferimento (Budi, F. Bardhi, P. Bogdani e F. Maria da Lecce, Kazasi).

La famiglia, secondo le direttive dei cardinali, doveva conformarsi ai valori cristiani, pertanto il matrimonio non poteva essere preceduto dall’affidamento; il battesimo era un sacramento e doveva essere somministrato solo ai figli di cattolici; i figli nati da un genitore cattolico dovevano ricevere un’educazione cattolica e la vendetta di sangue doveva essere dimenticata. Su altre consuetudini come la fratellanza e il pasto collegiale dopo un funerale, la Congregazione si accontentò delle spiegazioni che le furono fornite. Non sempre gli ordini furono condivisi dai presuli e dai sacerdoti presi nella morsa di richieste ultimative degli ottomani come accadeva per esempio a proposito del battesimo che era preteso sia dagli ex-cattolici sia dai musulmani per la diffusa convinzione che la sua somministrazione eliminasse il fetore che proveniva dal corpicino

del figliuolo, delle coppie di fatto che chiedevano di regolare la loro unione *in faciem ecclesiae* o infine dei genitori poco disposti a rinunciare al matrimonio vigente che aveva come scopo la procreazione e la tutela del patrimonio.

Il fenomeno largamente diffuso dei cristiani occulti, cioè di coloro che per sfuggire alla tassazione dichiaravano di essersi convertiti all'islamismo assumendo un nome adeguato, non fu mai accettato dalla Santa Sede che con papa Benedetto XIV la condannò aspramente e ufficialmente. Ci fu però qualche vescovo che, quando la persecuzione assumeva modalità paurose, in un certo senso giustificava la pratica della finzione che si diffuse se un detto popolare suonava così già nel 1632: *Mehemet dilinxi, natën ndë kishë e ditën ndë xhami*.

E' del tutto evidente che i vescovi, trovandosi in prima linea dell'avamposto cattolico (così lo definirà nel secolo scorso il compianto padre Zef Pllumi), non avessero molte frecce per contrastare gli Ottomani per cui cercarono di percorrere la via dell'onore preservando la fede e salvando contemporaneamente la vita dei fedeli. In questa prospettiva trova un senso la loro iniziale comprensione per la conversione finta che era giustificata quanto non promossa. Per quei vescovi contava solo ciò che si sentiva nel cuore per cui arrivarono a raccomandare ai fedeli di partecipare alle feste musulmane, il che forse contribuì a svelenire l'ambiente e a porre le basi di quell'autentico miracolo albanese che è la convivenza pacifica tra le diverse fedi religiose e alla fine sia pure lenta del fenomeno che al tempo dei Busciatly sparì del tutto.

Largo spazio tra le carte d'archivio è occupato dai francescani. Costoro, anche in virtù della povertà dichiarata e delle loro competenze mediche, contribuirono a tenere unite le popolazioni delle montagne che fecero del cattolicesimo la loro bandiera. Il clero locale non sempre li gradiva perché esercitavano il ministero gratuitamente e avevano la simpatia della gente di cui copiavano lo stile di vita. Poveri tra i poveri, sapevano curare, qualità questa molto apprezzata anche da qualche Pascià che non mancò di rivolgere alla Congregazione appelli stilati in modo a volte rozzo per avere a sua completa disposizione nel palazzo un frate pratico di medicina a cui garantiva l'esercizio delle funzioni spirituali. Anche "i signori Turchi" facevano a gara per avere a loro disposizione il frate curatore. Non era proprio questo il motivo per cui il frate si era recato in Albania, ma la sua "arte" se ricca di risultati poteva avere sviluppi positivi anche per gli altri cattolici come sagacemente annotava mons. Radovani quando ebbe l'occasione di favorire una simile richiesta. Di norma, il frate-medico, tranne qualche inevitabile eccezione, pur svolgendo un compito indubbiamente di prestigio, rispettava la regola di appartenenza. Le voci contrarie, però, erano tante e insistevano sugli agi e sul facile arricchimento che per la

regola liberamente accettata dovevano essere rifiutati. Certamente è accaduto che qualche frate abbia tratto qualche vantaggio dalla situazione di privilegio in cui si trovò a vivere, ma è anche vero che altri frati usarono "l'arte" per curare anche la gente comune per la quale tra l'altro svolgevano anche il compito di scritturale dal momento che qualcuno di essi andava in giro per Scutari a cavallo esibendo al collo un orologio e un calamaio che evidentemente era necessario per scrivere lettere o atti a chi ne facesse richiesta ovviamente gratuitamente.

Il rapporto con le autorità avuto dai religiosi ma anche dai civili è esemplificato da alcune vicende. Il convento di Capo Redoni fu bruciato sotto lo specioso pretesto di un omicidio avvenuto nel piazzale antistante il luogo di culto; la "villa" di Sciosci nella diocesi di Pulati fu data alle fiamme perché accusata di connivenza con il nemico nonostante i frati del posto avessero comprovato l'estraneità degli abitanti ai fatti contestati e esibito una "besa" a loro assicurata dal comandante delle truppe ottomane; nel 1648, durante le drammatiche vicende connesse alla guerra di Candia, tre ecclesiastici morirono di palo e facoltosi cittadini, tra cui anche il vescovo di Alessio, furono arrestati indiscriminatamente; nel 1756 e nel 1833 interi paesi fuggirono all'estero. I rapporti però non erano solo negativi, perché vi furono anche pascià illuminati come i Busciatly, che, arrivati al potere dopo la rovinosa caduta dei Ciausci, assicurarono ai loro sudditi decenni di pace e di tolleranza il che non piacque al Sultano che scatenò contro di loro una lotta che ebbe la sua acme nell'assedio di Scutari dove rifulse il valore di Mahmud Pascià capace di tenere testa con un pugno di uomini a preponderanti forze a quel punto nemiche.

Infine, larga parte della corrispondenza certifica l'impegno finanziario della Congregazione, il che fece sentire meno soli gli ecclesiastici che in fondo erano in prima linea nell'ardua partita che si stava giocando e che a volte era dominata da un clima di terrore come attesta più di un sacerdote. Sull'erogazione di denaro si registra una certa prudenza da parte della Congregazione che spesso richiede ulteriori informazioni perché è troppo esteso il pianto per esser vero e il denaro è inviato in Albania come altrove solo per la difesa e la diffusione della fede e non per fornire a qualche furbo la possibilità di speculare. Ciò non toglie, però, che, in diverse circostanze, non mancò di intervenire rapidamente e congruamente sia inviando medicinali sia denaro per evitare che qualcuno arrivasse alla vendita della figlia o di se stessi o addirittura che passasse all'islamismo per non essere rovinato dall'inflessibile e discrezionale tributiere.

Sull'argomento del tributo, la Chiesa non fomentò gli animi e ordinò di dare a Cesare quel che era di Cesare anche perché Cesare, pur dimostrandosi in più di un'occasione particolarmente esoso poiché era inestinguibile la voglia di denaro e di regali, tuttavia con tutte le limitazioni

possibili e immaginabili, permetteva ai sudditi di professare il culto cattolico. Molto denaro arrivò in Albania, ma altro fu speso in Italia per l'acquisto di suppellettili, di campane, di paramenti, di oggetti sacri, per il funzionamento dei collegi e per la stampa dei libri liturgici e di preghiere. Le copie che da Roma arrivavano non erano eccessive, cinque per diocesi per cui le preghiere erano ricopiate e se ne formavano degli opuscoli come quello inviato a Roma da mons. Giorgio Radovani per l'approvazione.

Frequentando gli archivi vaticani, ma non solo questi, ho trovato qualche pezzo pregiato come la lettera dei frati di Pulati, scritta nel 1761 in Italiano e in Albanese, un opuscolo di preghiere in Albanese e in Italiano di data anteriore al 1773 su cui si sono esercitati valorosamente i chiarissimi professori B. Demiraj e A. Ndreca, due cartine geografiche fatte a mano, l'epistolario intercorso tra Giorgio Castriota Scanderbeg e i sultani di Costantinopoli dal 1443 al 1463, l'affidamento, istruzioni, relazioni inedite o i dati sulla popolazione, sull'economia e anche i costi di un alambicco il che lascia intravedere la durezza del clima albanese con una curiosa relazione sulla distillazione compilata da un frate proveniente dall'Italia settentrionale dove si produce la grappa.

Non ho ancora letto le migliaia di pagine che compongono il fondo ma è un mio punto d'onore esaminarne il più possibile non solo perché sono affascinato dalla ricerca ma anche perché mi sembra di recuperare brandelli della mia memoria che necessariamente fa capo all'Albania perché a volte trovo qualche consonanza con il mondo degli *arbëreshë* di S. Giacomo che è il paese che conosco di più per esserci nato.